

Fai-da-te e politiche urbane, per il diritto a tornare mediocri

Serena Olcuire

Le pratiche della città fai-da-te ci permettono di guardare all'abbandono e all'assenza istituzionale come alla costruzione quotidiana di un vasto campo di opportunità, sia per i progetti di vita delle e dei singoli che per i progetti politici di collettività unite da bisogni o desideri comuni. Lavorando in un contesto in cui questo assunto è abbastanza condiviso e, anzi, informa molte delle azioni che portiamo avanti, mi godo questo spazio di interruzione creato dal Museo delle Periferie per sollevare tre punti che, nella mia vita quotidiana, continuano a rivelarsi molto scivolosi.

Il primo riguarda la cosiddetta universalità delle politiche. Nonostante i femminismi (e non solo!) abbiano costruito solide critiche a questo concetto, ammetto che in fondo a me non dispiace, delle politiche e della possibilità di formularle, il fatto che queste dovrebbero garantire libertà di scelta a tutte e tutti. Negli ultimi anni ho attraversato contesti in cui le persone con cui mi relazionavo non avevano capacità e risorse per farsi la città da sé, che mi hanno ricordato quanto tali pratiche richiedano una enorme quantità di risorse, se non economiche quantomeno sociali, culturali e politiche, che non sono scontate. Il fai-da-te è generativo se abbiamo la possibilità di scegliere di farlo, mentre quando non si ha scelta, è un pozzo senza possibilità di uscita. Può sembrare cinico, ma è un buon monito da portarci dietro: il bello (e la sfida) delle politiche pubbliche dovrebbe ambire a soddisfare i bisogni anche di chi non ha quelle risorse che permettono l'autorganizzazione, o di quei territori che le hanno ma ancora non sono riusciti a esprimerle.

Questo ha particolarmente senso in un periodo storico in cui le politiche urbane hanno assunto caratteri e modalità d'azione tipiche dell'era neoliberale. Assistiamo sempre più alla messa in campo di azioni pseudopremiali, che scelgono di riservare la destinazione delle risorse pubbliche al caso migliore o, più raramente, al caso peggiore. L'ipotesi di un intervento strutturale che riguardi tutti e tutte coloro che esprimono un bisogno è passatista, c'è il best o il worst, due poli eccezionali senza nulla in mezzo. Ultimamente mi è capitato di rispondere a un bando in cui ho dovuto dimostrare come quella che portavamo avanti fosse la migliore pratica in tutto il pianeta e, contemporaneamente, come fosse agita nel peggior posto in assoluto: non è un Paese per mediocri, il nostro.

Mettere a bando tutti gli interventi pubblici non solo presuppone l'implicito invito alla competizione invece che alla collaborazione, ma anche il fatto che l'estensore già proponga un sistema valoriale al quale aderire. Il meglio o il peggio, dunque, non viene definito in risposta alle indicazioni espresse dal basso, nonostante una delle capacità della città fai-da-te, dovrebbe essere proprio il segnalare emergenze o emersioni di cui l'alto non si è ancora reso conto.

Questo è il secondo punto che vorrei toccare: le occasioni di apprendimento istituzionale sono tante, ma poche sono quelle che vengono effettivamente colte. Lo stiamo ri-vedendo in questo periodo di finanziamenti così abbondanti, che invece di rispondere ai bisogni che le città, con tutte le loro pratiche, avevano messo in chiaro in maniera abbastanza incontrovertibile negli ultimi vent'anni, scelgono di spendere milioni di euro sulla base di slogan che sono stati scelti da altri soggetti in altri luoghi, in altre sedi decisionali e del potere istituzionale.

Lo ri-vedo particolarmente sui corpi delle donne: il riconoscimento della violenza di genere come fattore strutturale della nostra società e delle nostre città, l'ipotesi di una pianificazione attenta al genere, sono temi che diventano sempre più mainstream, permettendo anche a una serie di finanziamenti europei di fregiarsi di slogan e termini 'sensibili'. Nei progetti che stiamo riuscendo a intercettare con il nostro lavoro quotidiano sui territori, però, non c'è nulla - se non un vuoto assordante. Le periferie della nostra città continuano ad essere luoghi di segregazione materiale o immateriale per donne, giovani e bambine più che per i loro coetanei maschi. Continua

il doppio lavoro di cura, dentro e fuori casa, continua la gigantesca difficoltà ad accedere a educazione, formazione, lavoro e tutto ciò che può sostenere percorsi di autodeterminazione.

Eppure le pratiche fai-da-te si sono espresse anche in questo senso: le nostre periferie sono costellate di azioni che le donne mettono in campo per rispondere ai propri bisogni quotidiani e, contemporaneamente, per suggerire alle politiche la città e la società in cui vorrebbero vivere. Penso a “La casa di Alice” a Tor Bella Monaca, ludoteca autogestita da un gruppo di madri per rispondere alla necessità immediata di liberare del tempo per garantirsi il diritto a una vita quotidiana; al tempo stesso, però, suggerisce una modalità di ri-socializzazione del lavoro di cura che dovrebbe essere sostenuta dalle politiche - che possono non solo ridiscutere i servizi che garantiscono ma anche la società che questi contribuiscono a formare.

L'ultimo punto che metto sul piatto riguarda il nostro ruolo. Siamo in una fase in cui i diversi gruppi con cui collaboriamo, anche all'Università, sono interpellati da varie forme di istituzioni ed enti pubblici che ci chiedono di avere un ruolo nell'azione sui/con i territori, proprio in virtù della nostra conoscenza e, spesso, collaborazione con la città fai-da-te. Tale riconoscimento apre indubbiamente un ulteriore campo di possibilità, ma diventa un nodo problematico non appena ci viene chiesto un lavoro che possa essere adattato a vari quartieri della città, quando la nostra esperienza ci dice che non si può lavorare in un luogo dove non si abbiano speso significative energie per la costruzione di relazioni con il territorio. E questa è un problema non da poco, che interroga profondamente le possibilità reali di tradurre ciò che emerge dalla città fai-da-te in politiche pubbliche e, forse, ne segna la definitiva impossibilità.

Il secondo nodo è una preoccupazione che condivido con molte delle persone che animano questo dibattito, ed è connesso al rischio di rivestire un ruolo di mediazione del conflitto, di pacificazione. Nella dissonanza cognitiva dimostrata dalle istituzioni che non rispondono ai bisogni esplicitamente espressi dai territori ma che fanno piovere fondi che agiscono su altro, la presenza dell'Università rischia di giocare un ruolo di effetto placebo, garantendo partecipazione e condivisione di processi che non necessariamente si riveleranno generativi o tantomeno salvifici.

La città fai-da-te raccoglie e offre un'enormità di sollecitazioni. Non abbiamo risposte, non abbiamo indicazioni precise, ma forse una delle possibilità che emerge dai fili che riusciamo ad annodare collettivamente intorno a questo tema è quella di tornare all'hackeraggio. Nell'impossibilità, in questo momento, di riuscire a tradurre in forma di politiche pubbliche ciò che i territori reputano generativo per sé stessi, il nostro ruolo di intermediari è forse quello di hackerare qualsiasi risorsa per redistribuirla il più possibile, nel tentativo di capacitarli ulteriormente quei territori – sia quelli che hanno già espresso capacità di autogoverno che quelli che ancora non ne hanno avuto l'occasione. Un hackeraggio che alla lunga, forse, ci permetterà di tornare ad essere mediocri.